



#02 SPRING 2018

Guest-curated by Albena Yaneva

Rosenberg & Sellier

***real estate •
construction
Industry •
competition
VS collabo-
ration • frag-
mentation***

La reinvenzione dell'architettura e della città

Livio Sacchi

Abstract

The picture of the construction world emerging from the last Report issued by CRESME is particularly interesting for the architectural and urban contemporary debate. It is not difficult to foresee a brand new scenario, if not a proper metamorphosis, for architecture and for the city. We should stop looking at cities as if they were the main contemporary problem: they rather make the best solution to contemporary problems. We are also facing a similarly radical change from the competitive mode to the collaborative mode. This highly innovative process must not be passively lived, it should rather go through a literal reinvention of architecture and of the city. Shall we be capable of creating interdisciplinary networks of offices that, in spite of all the deregulation going on, will be able to guarantee quality and conjugate the digitalization of the design process with the materiality of the building site? Are we ready for this?

Affiliation

Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti - Pescara, Dipartimento Esteri del Consiglio Nazionale Architetti

Contacts:

livio.sacchi@unich.it

DOI:

10.17454/ARDETH02.18

ARDETH#02

La fotografia del mondo delle costruzioni che emerge dall'ultimo Rapporto CRESME offre spunti di grande interesse al dibattito sull'architettura e sulla città (Bellicini, Toso, 2017). Anticipando le nostre conclusioni, diciamo subito che ci sono tutti i segnali per prevedere un radicale cambiamento di scenario, se non una vera e propria metamorfosi, in ambito architettonico e urbano; che la città e le architetture non vanno viste come uno dei o come il problema della contemporaneità, costituendo piuttosto la principale soluzione a tali problemi; che si sta delineando un cambiamento di paradigma che alla modalità prevalentemente competitiva sembra preferire quella prevalentemente collaborativa; che tale processo innovativo non va passivamente subito, ma deve invece passare attraverso uno sforzo progettuale e creativo di vera e propria reinvenzione dell'architettura e della città. Il settore immobiliare, che anche etimologicamente riporta a qualcosa che non si muove, è invece in movimento, non solo metaforicamente e non perché gli edifici abbiano cominciato a muoversi (come nel 1964 ipotizzava Ron Herron con la *Walking City*), ma perché reti, impianti, materiali oltre che servizi progettuali, gestionali, manutentivi e la stessa produzione di tali immobili sono oggi tutt'altro che immobili: l'intero comparto AEC, *Architecture Engineering and Construction*, è sottoposto a un rivoluzionario processo di cambiamento che non ha precedenti storici.

Ma procediamo con ordine. Il punto di partenza è costituito dall'accelerazione dell'economia mondiale e dal ritorno, anche in Italia, di un clima di maggior fiducia. Per l'industria delle costruzioni gli indicatori sono positivi: sembra che la più lunga e pesante crisi mai registrata dal secondo dopoguerra sia ormai alle nostre spalle. Per le infrastrutture il problema è essenzialmente costituito dalla capacità di attivare le risorse in gioco: si tratta di competenze e tempi attuativi. La digitalizzazione non ci libera dalla necessità di infrastrutture efficienti; detto diversamente, non basta puntare all'infrastrutturazione immateriale, serve anche quella materiale. Per quanto riguarda la rigenerazione urbana, di cui molto s'è parlato fino a trasformare la locuzione in un abusato slogan, va detto che s'è invece fatto poco, e questo poco è per lo più frutto tardivo di progetti risalenti agli anni Novanta. Una seria politica nazionale di riqualificazione e rilancio delle città non è, in realtà, mai partita. Le città sono tornate a crescere, spesso in competizione fra loro, e hanno ripreso centralità, catalizzando i processi innovativi. Ma la loro rigenerazione è ancora tutta da giocare: se vogliamo rispondere alle sfide poste dai cambiamenti climatici, dai dissesti idrogeologici, dal rischio sismico, dall'inquinamento dell'aria e dell'acqua, dal trattamento dei rifiuti, dalla gestione delle risorse, dalla conservazione del patrimonio storico ecc. dobbiamo cambiare radicalmente il nostro modo di costruire edifici e città, di spostarci, di produrre: in una parola di vivere come siamo abituati a vivere.

Il nostro settore appare estremamente plurale. Gli attori sulla scena sono molti e diversi fra loro. Da una parte il futuro sembra proporci scenari vertiginosi: studi giganteschi; nuove tecniche di rilevamento che uti-

lizzano droni per le scansioni laser; realtà aumentata; il BIM, Building Information Modeling, con il passaggio dal paradigma rappresentativo a quello simulativo, con la sua interoperabilità e con la progressiva riduzione del gap che separa la progettazione dalla costruzione; edifici quartieri e città *smart*; manufatti dalle dimensioni inimmaginabili fino a qualche anno fa; nuovi standard contrattuali; nuovi materiali; nuove tecnologie additive legate alle stampanti 3D; nuove tecniche costruttive robotizzate che, dopo aver rapidamente investito la produzione industriale, stanno entrando, massicciamente, in cantiere. Parte integrante di questa rivoluzione sono anche il cosiddetto IOT, Internet of Things; la gestione di una quantità crescente di dati (*big data / open data*); il *cloud computing* per la conservazione e l'analisi di questi ultimi ma anche per accedere facilmente a potenze di calcolo sempre più elevate; i nuovi sistemi di *machine learning*, con la sempre maggiore diffusione di macchine in grado di apprendere dall'esperienza; la stessa interattività dei computer, non più solo legata a interfacce *touch*, ma anche *gesture* o vocali. Dall'altra parte la realtà di ogni giorno appare scandita da una miriade di piccoli soggetti – piccoli studi, piccole imprese, piccoli investitori – e da una pubblica amministrazione imprigionata nelle sue regole e priva del senso del tempo. Si pensi, per esempio, che il fatturato delle prime 50 imprese di costruzioni italiane copre solo il 5% del totale e che oltre i tre quarti degli edifici del nostro Paese sono costituiti da casette mono- o bifamiliari (Bellicini, Toso, 2017). La polverizzazione del sistema è elevatissima. Nel 2016, il fatturato della maggiore impresa di costruzioni cinese (i primi 5 posti nella classifica mondiale dei General Contractor sono tutti occupati dai cinesi) supera il valore complessivo degli investimenti italiani in costruzioni (Bellicini, Toso, 2017). La storica arretratezza dell'edilizia (di cui si parla almeno dall'avvento della modernità) resta ancora oggi evidente: basti chiedersi se il divario che, puntualmente, si determina fra costi e tempi previsti da una parte e quelli reali dall'altra, così spesso considerato inevitabile, sarebbe accettabile in altri settori produttivi. Va anche detto che, in particolare nel nostro Paese, gran parte della decisionalità è nelle mani di persone che per età sono restie a favorire – nei fatti e non soltanto a parole – una simile rivoluzione; quest'ultima – che investe tutte le professioni tecniche nel loro insieme, parliamo di oltre 600.000 addetti – richiede un eccezionale sforzo per formare le nuove professionalità, provocando, simmetricamente, una sensibile svalutazione di quelle tradizionali: un gigantesco impegno in termini di programmazione e investimenti da una parte (e un collasso generazionale dall'altra). Abbiamo accennato alla crescente importanza assunta, all'interno di questi nuovi scenari, dalle città (Sacchi, 2016). Queste ultime sono effettivamente in forte competizione fra loro: alcune crescono demograficamente ed economicamente, risultando sempre più attrattive e connesse tra loro (Khanna, 2016), ponendosi come incubatori d'innovazione e scalando le classifiche della qualità della vita: in una parola, vincono. Altre, purtroppo, perdono. I giovani, soprattutto i più capaci, si spostano dov'è il lavoro,

determinando qualificati flussi migratori dalle aree deboli verso quelle più aperte, ricche, accoglienti e dinamiche. Le città più dotate di progettualità stanno tutte lavorando a piani strategici per il 2030-2050, alla ricerca di un futuro migliore ma anche di una nuova stagione culturale e di nuovi mercati professionali: i modelli di sviluppo *green* determinano una *green economy*. Gli esempi positivi sono numerosi: basti pensare a Stoccolma (fra le città europee maggiormente in crescita, attualmente non raggiunge il milione di abitanti) che si è posta l'obiettivo di arrivare ai 2,5 milioni nel 2024 (Bellicini, Toso, 2017). Qui la nuova architettura è vista in primo luogo come la soluzione ai problemi posti da sostenibilità e resilienza; lo slogan SimbioCity è brevettato e la *vision* strategica che rappresenta viene concretizzata con puntualità ed esportata con successo in tanti Paesi in via di sviluppo. Simmetricamente, dall'assenza di disegno per il futuro, le città escono mortificate nel senso etimologico del termine: l'assenza di disegno per il futuro costituisce la loro condanna a morte. Un quadro, questo appena delineato, che mostra come i cambiamenti in atto siano tali e tanti da indurci a pensare che sarà difficile continuare a fare come s'è sempre fatto senza pagare un prezzo molto alto se non, addirittura, rischiare di restare fuori da ogni processo di sviluppo: ciò vale per la formazione universitaria, per la ricerca e per l'aggiornamento professionale, ma anche culturale nel senso più ampio del termine. Dobbiamo prepararci a un futuro diverso, in cui i principali motori di cambiamento sono la generalizzata crescita del settore delle costruzioni; la progressiva internazionalizzazione con la spinta proveniente dai mercati emergenti; la rigenerazione, in particolare energetica, del patrimonio edilizio; la sempre più pervasiva digitalizzazione dell'intero settore, dalla fase progettuale a quella costruttiva e gestionale, un processo che ha da tempo investito tutte le attività umane e che, proprio in questi ultimi anni, è sottoposto a un'accelerazione incredibilmente forte (Sacchi, 2017). Sulla scena progettuale internazionale noi italiani godiamo di molte carte vincenti, ma siamo anche penalizzati da alcune criticità. Per cominciare dagli aspetti positivi, va detto che la nostra progettualità è, in generale, più apprezzata di quanto immaginiamo. Grazie ai successi conseguiti dal design, ma anche del talento esecutivo che caratterizza le nostre imprese e il nostro artigianato, gli architetti italiani sono sempre più richiesti, in particolare sui temi dello spazio pubblico, dell'arredamento, della conservazione e del restauro. Chi si affida a noi pensa ai nostri centri storici, alla qualità delle nostre finiture, ai mobili, alla moda, ai migliori produttori d'auto, al nostro gusto, in una parola alle tante immagini vincenti che il nostro Paese esporta: acquistando un pezzetto di *Made in Italy*, si cerca in realtà l'*Italian Lifestyle*. Quali, invece, i punti critici? Prima di tutto la piccolezza degli studi. Più in particolare: la mancanza di interdisciplinarietà fra le figure professionali che vi lavorano, la poca diffusione del BIM, la modestia dei fatturati e la scarsità di realizzazioni soprattutto rispetto alle grandi dimensioni proprie delle aspettative dei mercati edilizi in espansione; ma incide pure, in maniera negativa, l'insufficiente

imprenditorialità dei nostri professionisti. Nell'ottica dei Paesi in via di sviluppo la piccola dimensione degli studi italiani, sia pur competitivi sul piano del gusto o della qualità, costituisce il problema principale: il modello prevalente di tali culture guarda alle grandi società di progettazioni anglo-americane, ai cui standard si sono rapidamente conformati Giappone, Singapore e Corea del Sud prima, Cina, Arabia Saudita, Qatar, Kuwait ed Emirati poi. Se si scorrono le peraltro mutevoli classifiche dei maggiori studi in termini di fatturato o di addetti, ai primi posti appaiono colossi che assomigliano molto poco al nostro modo d'intendere il mestiere: società multinazionali, spesso quotate in borsa, con filiali in tutte le capitali finanziarie del mondo e migliaia o, in alcuni casi, decine di migliaia di addetti fra partner, associati, dipendenti e consulenti: Gensler a San Francisco, Nikken Sekkei a Tokyo, AECOM a Los Angeles, Perkins & Will a Chicago, DP Architects a Singapore, Foster + Partners a Londra; ma ci sono anche gruppi canadesi (IBI), australiani (Woods Bagot), cinesi (Aedas), svedesi (Sweco, White Arkitekter) e coreani. Tali studi offrono ai committenti tutti i servizi progettuali, dal *concept* iniziale al cosiddetto *facility management*, cioè i piani di gestione e manutenzione dell'edificio, con LoD, Level of Development, livelli di sviluppo progettuale, altissimi. Possono permettersi il mantenimento di centri studi competitivi anche rispetto a quelli delle migliori università e i risultati raggiunti sono in molti casi eccellenti, ancorché spesso ignorati dalla critica e, in generale, meno spettacolari e connotati di quelli ottenuti dai più noti esponenti dell'ormai declinante *star-system* da una parte o meno poetici di quelli raggiunti da alcune isolate figure di eccellenti talenti creativi dall'altra. A proposito del lavoro del maggiore studio giapponese, Augusta Mann osserva:

è evidente [...] che continuare a considerare aprioristicamente, come sino a oggi si è fatto, i frutti dell'attività di progettazione di studi grandi come Nikken Sekkei come portati di una attività professionale distorta perché atrofica stia diventando obsoleto. E, di conseguenza, vi è da chiedersi se non sia giunto il momento di cominciare a domandarsi se unicamente simili studi professionali siano in grado di dominare veramente la complessità dei processi costruttivi dei nostri giorni, relegando gli architetti tradizionali, i "piccoli progettisti" che non possono più neppure essere considerati alla stregua di "bravi artigiani", al ruolo di fungibili decoratori (Mann, 2017).

Competere con simili giganti sul loro terreno non è facile: riusciremo ad adeguarci a modelli a noi così poco congeniali? Riteniamo questa la maggiore sfida posta oggi agli architetti italiani.

Analogamente non sarà facile competere con i fenomeni di "uberizzazione" che, anche nel nostro settore, si stanno delineando all'orizzonte nelle forme più diverse: da Houzz, a Cocontest ad Amazon Home Services. Probabilmente la risposta è, ancora una volta, nella capacità d'innovare: riusciremo a creare reti di studi connessi, interdisciplinari e flessibili

che, nonostante la *deregulation* in atto, siano al tempo stesso in grado di garantire qualità progettuale e coniugare la digitalizzazione progettuale con l'imprescindibile fisicità del cantiere? Siamo pronti per una radicale reinvenzione – sia nel senso etimologico di ritrovamento o riscoperta, sia in quello di ideazione del nuovo – dell'architettura e della città?

Riferimenti bibliografici

Bellicini, L., Toso, F. (eds), (2017), *XXV Rapporto congiunturale e previsionale CRESME, Il mercato delle costruzioni 2018. Lo scenario di medio periodo 2017-2022*, Roma, CRESME.

Khanna, P. (2016), *Connectography: Mapping the Future of Global Civilisation*, London, Random House.

Mann, A. (2017), *Dove si produce oggi la qualità?*, "Casabella", n. 873.

Sacchi, L. (2016), *Metropoli, il disegno delle città*, Roma, Gangemi.

Sacchi, L. (2017), *Il mestiere di architetto: prospettive per il futuro*, "Op. Cit., Selezione della critica d'arte contemporanea", n. 160.